

SELVE E SPIRITUALITA'
NELLE FORESTE
CASENTINESI

di

Enzo Guzzoni

PREMESSA

La ricerca prende in esame alcune peculiarità che caratterizzano la parte sud orientale del Parco delle Foreste Casentinesi, in particolare gli insediamenti religiosi e gli habitat forestali che ne sono il corollario e la cui trasformazione è stata fortemente influenzata da questa presenza a partire dagli inizi del secondo millennio. La finalità è la preparazione ed organizzazione di un'escursione da inserire nel "Calendario Sezionale 2017", rivolta ai "giovani della terza età", ai seniores, nel prossimo periodo maggio/giugno. Le tematiche che caratterizzano questa iniziativa rispondono alle richieste di un Gruppo alquanto vario, non più giovane, dalle molteplici curiosità, che desidera coniugare il piacere del "camminare" in quota all'aria frizzante della montagna con la necessità di decifrare le componenti del paesaggio attraversato.

Sarà un week end, che prevederà due escursioni, una a Camaldoli e l'altra a La Verna (come da Allegati). L'uscita sarà preceduta da una serata in cui verranno illustrati i luoghi, le diverse chiavi di lettura del territorio, con la sua popolazione, con i due ordini religiosi presenti, con la sua storia, con le caratteristiche ambientali delle zone che si attraverseranno. Il pernottamento avverrà probabilmente a Poppi (Arezzo), località che offre ricettività ad un gruppo composto da 35 persone.

CARTA D'IDENTITA' del PARCO.

Il **Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna** è stato istituito nel 1993, con Legge n° 305, 28.08.89 - D.M. 14.12.90, D.P.R. del 12 luglio 1993, ed ha un'estensione di 36.846 ha. Si sviluppa lungo la dorsale dell'Appennino tosco-romagnolo, tra le province di Forlì-Cesena, di Arezzo e di Firenze, con andamento tendenzialmente nord-ovest/sud-est. Esso si spinge ad ovest sino all'Acquacheta e addirittura sino all'Alto Tramazzo, sopra Tredozio, e ad est fino allo scoglio de La Verna. Le "foreste storiche", tuttavia, sono quelle del settore centrale, in pratica fra Falterona ed il Passo dei Mandrioli, e coincidono con l'antica proprietà dei Conti Guidi prima e dell'opera di Santa Maria del Fiore poi.

INDICAZIONI STRADALI

Per CAMALDOLI. Da Parma, occorre prendere l'A1 e poi l'A14 sino a Cesena Nord e quindi, a sinistra, si va ad imboccare l'E45 in direzione Roma e la si percorre sino a Bagno di Romagna. Da qui si seguono le indicazioni per Badia Prataglia attraversata la quale, in circa altri 10 chilometri, si raggiunge Camaldoli per un totale di 258 Km.

RITORNO da LA VERNA. Dopo aver attraversato Chiusi e Gregnano, a Pieve Santo Stefano si imbecca la E45, in direzione Cesena, e la si segue sino alle indicazioni per l'A14 Bologna-Ancona. Entrati in autostrada al casello di Cesena nord, si svolta a sinistra per Bologna. Immessi poi sull'A1 si ritorna a Parma. In totale 277 chilometri.

CARTOGRAFIA.

Carta escursionistica Foreste casentinesi, Monte Falterona, Campigna
V ^ Edizione S.EL.CA -Firenze, 2012 Scala 1: 25.000

Introduzione

Stretto è il connubio fra la presenza dei monaci/frati che trovarono in questi luoghi gli ambienti adatti alla meditazione, alla contemplazione, alla ricerca di un modo di vivere che li avvicinasse a Dio, e l'evoluzione dell'habitat forestale. I monaci camaldolesi tendevano a preservare il patrimonio forestale ai fini commerciali, mirando alla diffusione dell'abete bianco e favorendone l'espansione anche a quote superiori a quelle naturali. I francescani, invece, lasciarono che fosse la natura ad occuparsi della sua trasformazione ottenendo così un bosco ricco di specie ad alta biodiversità.

Cenni storici.

L'uomo, prima di approdare a complesse forme di spiritualità, adorava la natura, vista come entità vitale. I vari fenomeni naturali, il susseguirsi delle albe e dei tramonti con immutabile periodicità, i fenomeni meteorologici e sismici, lo sgorgare delle sorgenti, l'incresparsi degli specchi d'acqua, il rigoglioso mondo vegetale che si rinnovava e rigenerava spontaneamente, l'intensità e la melodiosità del fruscio delle foglie, l'ululato del vento, rappresentavano il modo di manifestarsi di "entità" potenti e misteriose. L'uomo doveva accattivarsene la benevolenza per non subirne effetti negativi.

Il bosco, nella ritualità antica, celebrava il mistero della vita e del suo perpetuo rinnovamento. La selva ha infatti rappresentato sin dagli albori della civiltà un luogo mistico, il primordiale tempio in cui incontrare e venerare la "divinità". Col passare dei secoli, al tempio arboreo si sostituì, o affiancò, una costruzione dalle armoniose forme architettoniche, ove una selva di colonne-tronchi "fioriva" in una chioma di capitelli a sostegno della copertura. Questa architettura fu poi ripresa nelle basiliche cristiane quando, con l'affermarsi della nuova religione, si imposero idee più realistiche e meno radicali. Questo poté accadere dopo un periodo di depotenziamento della natura, dopo drastiche pratiche per estirpare e cancellare i luoghi della sacralità pagana e dopo azioni persecutorie nei confronti degli idolatri. Papa Gregorio Magno, già all'inizio del VII secolo, scriveva: "... considerato quasi impossibile estinguere le credenze pagane nelle menti più ostinate, non si distruggano i santuari pagani ma si faccia in modo che questi luoghi famigliari continuino ad essere frequentati ma riconoscendo e venerando il vero Dio". Il simbolismo legato all'albero venne così trasferito nell'immaginario cristiano.

Nell'immaginario cristiano medioevale la selva, la foresta cupa, tetra ed opprimente, la foresta senza limiti, veniva percepita come l'equivalente del deserto ebraico. Il "desertium" divenne sinonimo di luogo appartato, privo di abitanti, indipendentemente dalle caratteristiche dell'ambiente circostante, dove raccogliersi in sé stessi, in meditazione, e ricercare il contatto con Dio. Come nel deserto del medio oriente (dove si svilupparono le "laure", singolari tentativi di sintesi fra eremo e cenobio) anche in questi inospitali ambienti forestali trovarono collocazione, si affermarono e fiorirono esperienze monacali che si ispiravano a queste forme di religiosità.

All'interno dei "boschi sacri" sorsero eremitaggi, pievi, e prosperarono monasteri forestali. Alle foreste è legata la storia di vari movimenti religiosi e in particolar modo quella delle comunità di monaci. La foresta diventa un elemento inscindibile dalla vita monastica, il luogo fisico e psicologico dove trovare quella solitudine e quel silenzio indispensabile per l'incontro con Dio. Il cenobitismo benedettino improntato sia sulla contemplazione che sull'azione (Ora et labora) troverà in questi luoghi, nella silvicoltura, nella gestione del bosco, il completamento ideale all'impegno spirituale.

La realtà camaldolese

Romualdo, l'ispiratore della realtà camaldolese, nato nel 952 a Ravenna e discendente dal nobile casato dei Sergii, dopo varie esperienze monastiche attuò a Camaldoli, campus Maldoli, nel 1025 il connubio^[1] fra l'isolamento necessario a una vita contemplativa, la vita comunitaria del monastero e la necessità di ricavare dal territorio circostante il materiale per soddisfare le esigenze vitali.

A questo giunse dopo un lungo periodo trascorso in Catalogna presso il monastero di Saint Michel de Cuixa dove sviluppò la sua dottrina, la sua idea di riforma monastica che avrebbe in seguito promosso in Italia^[2]

Il profondo rapporto che i monaci instaurarono con la natura circostante, soprattutto con le economie e le società locali, di cui divennero punto di riferimento, si concretizzò in opere che influenzarono la gestione forestale e le pratiche agricole. Queste, unitamente al recupero di terre abbandonate, al prosciugamento di paludi, all'incentivazione dell'allevamento, all'adeguamento delle infrastrutture,

rivitalizzarono economie ormai ridotte alla sussistenza. Il buon esempio dei monaci servì di ispirazione e modello grazie soprattutto al grande rispetto e riverenza portati al lavoro manuale in generale, all'agricoltura in particolare e alle loro conoscenze che spaziavano anche nel campo farmaceutico^[3]

Nel 1520 venne pubblicata la Regola della Vita Eremitica da parte del Priore Beato Paolo Giustiniani, detta anche Codice Forestale, che rappresentava un compendio, oltre che di prescrizioni religiose e spirituali, di consigli, suggerimenti e disposizioni riguardanti la "custodia e la coltivazione" della foresta. Il codice raccoglieva le norme e le consuetudini che per cinque secoli avevano scandito la vita, il comportamento ed il lavoro dei monaci.

Nella traduzione in lingua toscana da parte del monaco Don Silvano Razzi, data alle stampe nel MDLXXV, e dedicata al "Molto Reverendo P.D. Antonio da Pisa Maggiore del Sacro Eremo et a gl'altri padri eremiti camaldolesi", alle pagine 22 e 23 si legge:

*"... bisognerà che habbiano grandissima cura, & diligenza, che i boschi, i quali sono intorno all'eremo, non siano scemati, ne diminuiti in niun modo, ma piu tosto allargati, & cresciuti...
... Si possono adunque tagliare Abeti, per edificazione della Chiesa, delle Celle, & delle altre stanze, & officine dell'Eremo; & similmente per riparazione...
Quando poi bisognasse tagliare quantità maggiore, per qualche urgente necessità, ciò si faccia, ma con speciale licenza del Capitolo dell'Eremo...
...Sia oltre deputato uno alla loro custodia; & à questo tale, quando in cotale servizio fosse molto affaticato, i giorni deputati all'astinenza, sia dato del vino...
E chi havrà questa cura, sia intento a provvedere sollecitatamente che i piccoli Abeti non siano, ne da gl'huomini, ne dalle bestie offesi.
... e la corona che cinge l'Eremo, la quale si estenda sempre cinquanta braccia almeno, sia sempre inviolabilmente confermata...
... procurano oltre di questo i Padri, con diligente cura, che per ogni modo, si piantino ciscun'anno, in luoghi opportuni, & vicini all'Eremo, quattro ò cinque mila Abeti ...
...et se avverrà che alcun'anno, per qualche altro uso, nò se ne tagli, facciasene tagliare tanti per quest'opera che vendendogli, se ne cavi la somma di dieci scudi d'oro..."*

Ovvia la scelta delle abetaie. I monaci attribuivano un valore mistico a questi "giganti" verdi, vedevano l'abete come slancio potente verso il cielo, come sguardo verso Dio, "tu sarai abete come altezza di contemplazione" ma non bisogna trascurare il rilevante aspetto economico che le abetaie rappresentavano. Significativa è la trasformazione dei boschi misti in abetaie pure. Quella dei monaci era un'azienda che per secoli ha impiegato gran parte della manodopera locale dando così impulso alla povera economia di montagna e assicurando prosperità al monastero^[4]

In questo contesto devono essere inserite le frequenti dispute territoriali con l'Opera del Duomo di Firenze proprietaria delle limitrofe foreste di Campigna-Lama e di Badia Prataglia.

L'agronomo Emanuele Repetti, agli inizi dell'800, affermava che i monaci «*furono a tutti gli altri maestri nell'arte di custodire e trarre un maggior profitto possibile dalle foreste*» e, con una notazione di silvicoltura, precisa che «*i tagli sistematici che ad ogni centennio si eseguivano per ordine di età nelle vaste abetine di Camaldoli, il metodo costante di rimpiazzare le abbattute piante con un uguale e forse maggiore spazio di piantumaie, hanno fatto sì che quel bosco variasse di aspetto e di località, ma non perisse mai*».

Il monastero era dotato anche di una foresteria per offrire ospitalità ed accoglienza ai pellegrini che, per secoli, hanno attraversato queste lande diretti verso Roma e/o Gerusalemme. Oggi, nella riscoperta del camminare lento, questi itinerari vengono ripercorsi da moderni viandanti alla riscoperta dei luoghi e dei tracciati, e anche dell'atmosfera spirituale, che hanno caratterizzato il pellegrinaggio penitenziale e/o devozionale nel medioevo. I pellegrinaggi furono dopo l'anno Mille uno dei motori della ritrovata mobilità delle persone e affiancarono il rinascere dei commerci.

Questa parte dell'Appennino era attraversata da una rete viaria che univa la via Emilia ad Arretium (Arezzo). Molto probabilmente Romualdo giunse in questa zona, allora detta di *Fontebona*, percorrendo una di queste strade. Da Camaldoli infatti transitava un'antica via, definita "romana" nei documenti medievali, che da Galeata e S. Sofia, risalendo lungo il Bidente di Ridracoli, si dirigeva verso la Toscana attraverso il Passo del Gioghetto, m 1238, nei pressi di P.so Fangacci, per scendere poi verso Bibbiena e Arezzo. Questa via di comunicazione, come altre costruite come ci ha tramandato Tito Livio per "ne in otio militem haberet", anche se quasi distrutta dall'uomo e dagli eventi naturali, rievoca ancora alla mente del moderno viandante il passo cadenzato dei legionari, i passi di mercanti e delle loro bestie da soma, i ticchettii dei bordoni dei pellegrini. I tratti di basolato riportati alla luce, e alcuni punti in cui il percorso è inciso nella roccia, testimoniano l'importanza che la strada ha avuto nel passato.

Il monastero, punto di riferimento per le vie di pellegrinaggio

Le principali vie di pellegrinaggio che hanno interessato questa parte dell'appennino e che prevedevano deviazioni per raggiungere il conosciuto eremo camaldolese, furono la Romea e la Micaelica.

Il cammino di Sant'Antonio, il cammino di Assisi e il cammino di San Vicinio, che vogliono ripercorrere i probabili percorsi di questi Santi nel loro peregrinare, sono stati tracciati invece recentemente con finalità "turistico-promozionali" del territorio.

Nel medioevo erano chiamate **vie romeae** le strade che i pellegrini percorrevano verso Roma, la città che con Gerusalemme, costituiva una delle principali mete. La penisola italiana era interessata da una fitta ragnatela di tracciati viari diretti a Roma anche se l'itinerario romeo per eccellenza, la via Francigena, percorsa dai pellegrini provenienti da occidente, da Ivrea, Pavia, Fornovo, raggiungeva Lucca, Altopascio, San Gimignano, Siena, prima di terminare a Roma.

I pellegrini provenienti dai paesi europei centro-settentrionali, una volta raggiunta la via Emilia, la seguivano sino a Forlì prima di risalire la valle del Bidente e valicare l'appennino all'Alpe di Serra, nei pressi dell'attuale Passo dei Mandrioli. A questo punto trovavano l'opportunità di raggiungere i centri di spiritualità francescana de La Verna o quello camaldolese. Questa via, indicata come "Major" in documenti medievali aretini e camaldolesi, si riuniva poi alla Francigena a Montefiascone.

Il culto micaelico si sviluppò presso i Longobardi dopo la conversione al cattolicesimo del popolo germanico. L'arcangelo Gabriele, l'angelo che difende con spada in pugno la fede in Dio, richiamava al popolo longobardo il mito di Odino, dio della guerra, guida verso l'aldilà e protettore di eroi e guerrieri. A lui saranno dedicati luoghi di culto e di preghiera.

La **via Micaelica** da Mont Saint Michel, in Normandia, raggiunge Siponto, nel Gargano, antico porto d'imbarco per i luoghi Santi di Gerusalemme. In Italia, dalla "Sacra di San Michele", la via raggiungeva Pavia dove si innestava sulla rete viaria romea.

Gli altri "cammini" sono nati con finalità religiose-turistiche e nel corrente anno dedicato ai "Cammini d'Europa, esempi di un turismo sostenibile e di qualità lungo itinerari storici e religiosi", hanno trovato nella pubblicistica di settore notevole rilevanza.

Il **cammino di Sant'Antonio** ripercorre i "passi" di Antonio da Lisbona o da Padova (al secolo Fernando Martins de Bulhoes, 1195 – 1231) durante la sua vita itinerante di predicatore. Il "cammino" dovrebbe essere percorso a ritroso: Antonio infatti iniziò il suo peregrinare dal ritiro nell'eremo di Montepaolo dove dimorava prima diventare predicatore preparato ed infuocato, sulle strade dell'Italia settentrionale e del sud della Francia, impegnato in un'opera instancabile di evangelizzazione e maestro di sacra Scrittura.

Il tracciato, da La Verna, passa da Badia Prataglia, **Camaldoli**, Castagno d'Andrea, San Benedetto in Alpe, Montepaolo, Tossignano, Bologna, Rovigo, prima di raggiungere Padova.

Il **cammino di San Vicinio** non è un percorso propriamente storico ma è stato progettato e realizzato dalla Comunità montana dell'Appennino Cesenate sulla scia delle celebrazioni giubilari per i mille anni della Cattedrale di Sarzina con finalità turistiche e promozionali del territorio. E' un

percorso circolare che ripercorre i luoghi in cui il Santo taumaturgo-guaritore, ma soprattutto esorcista, è venerato. Da Sarzina, il tracciato transita per Bagno di Romagna, **Camaldoli**, Badia Prataglia, La Verna, Verghereto, Sant'Agata Feltria, per ritornare poi al punto di partenza, lungo tracciati utilizzati nei secoli dai pellegrini per raggiungere i grandi centri della spiritualità cristiana.

L'habitat forestale.

La foresta di Camaldoli rientra nel **SIC IT5180018 – FORESTA DI CAMALDOLI, CAMPIGNA**. Gli habitat maggiormente censiti, in condizione di eccellente grado di conservazione sono il prioritario **“faggete degli appennini con abies alba”** (Cod_Natura 2000: 9220) e quello **“faggete degli appennini con taxus e ilex”** (Cod_Natura 2000: 9210).

Attualmente, nel territorio regionale l' **Abies alba** di origine spontanea si presenta sempre in nuclei o singoli soggetti all'interno dei boschi di faggio (habitat 9220). **Le abetine in purezza sono di origine artificiale.** Popolamenti misti di faggio e abete bianco di origine spontanea, spesso relitti di popolamenti un tempo più estesi o a maggior presenza di abete bianco, sono presenti con certezza e consistenza sull'Appennino piacentino, parmense^[5] e forlivese, su substrati ofiolitici o arenacei. Le stazioni occupate da questo habitat sono neutrofile o debolmente acidofile, generalmente mesofile, su substrati di vario genere, a quote variabili tra i 1000 e i 1500 m. Data la particolarità dell'abete bianco nell'Appennino settentrionale, i nuclei relitti e le faggete ospitanti la specie hanno un'evidente importanza conservazionistica. L'obiettivo gestionale, di conseguenza, è la tutela dell'abete bianco, il suo studio finalizzato anche alla riproduzione e al reinserimento nelle zone potenzialmente idonee non tanto e non solo per motivi produttivi, ma anche e soprattutto a fini ricostitutivi di assetti forestali che di questo prezioso elemento di biodiversità fanno pilastro. Una tradizione secolare di tagli a scelta può avere, almeno in parte, selezionato “all'inverso” risparmiando solo piante policormiche e contorte per rifornire gli arsenali di Genova e Livorno e i cantieri edili di Firenze con gli individui e con gli assortimenti migliori. Ora occorre preservare tutti gli esemplari vetusti di abete, quelli sicuramente autoctoni, e favorire la loro discendenza. Gli interventi a scelta per gruppi sono funzionali al mantenimento di un assetto ottimale delle cenosi e si applicano bene anche in difesa e liberazione del novellame, evitando il più possibile la coetaneizzazione e la conseguente uniformità di struttura, che è troppo spesso la condizione attuale. La storia delle foreste Casentinesi, relativamente al versante toscano, è legata all'ordine monastico dei Camaldolesi e alla Repubblica Fiorentina per quanto riguarda i territori romagnoli. I monaci Camaldolesi, che avevano giurisdizione anche sull'Abbazia di Prataglia, condussero la loro oculata attività silvicolturale sino al 1866 quando, in base al Regio Decreto n° 3066, fu decisa la “soppressione delle corporazioni religiose” in base alla quale l'esproprio fece confluire le foreste nel Demanio Forestale.

IL SIC di Camaldoli è contiguo a quello **IT 4080001** “ Foresta di Campigna, Foresta La Lama, Monte Falco” posto in territorio Romagnolo e che presenta composizione alquanto analoga :

9220 (80%) + 9180 (10%) + 9210 (10%)

Con quattro piccole lingue, con disposizione nord sud, di 100% di 9180

Note di Geologia.

L'area del Parco delle Foreste Casentinesi, e quindi la zona di Camaldoli, è caratterizzata soprattutto da potenti stratificazioni arenacee. La sedimentazione dei materiali che costituiscono le “bancate” avvenne a partire *dall'Oligocene superiore* (circa 26 milioni di anni fa ,) per proseguire durante tutto il *Miocene*^[6], negli ambienti marini abissali che bordavano l'embrionale corrugamento appenninico, detti *avanfosse* per la loro forma allungata e localizzati davanti alla catena appenninica in formazione.

Queste “avanfosse” vennero poi progressivamente colmate grazie all’apporto di sedimenti in conseguenza delle periodiche *correnti di torbida* ^[7] originatesi in seguito a forti piene fluviali, frane sottomarine o scosse sismiche. Lo strato che si origina, conseguenza dei processi di trasporto e sedimentazione, è caratterizzato da una porzione inferiore più grossolana arenacea e da una superiore più fine, marnosa, composta da argilla e calcare.

Con il procedere delle deformazioni e dei sollevamenti orogenetici, il bacino di avanfossa progressivamente si riempie e viene incorporato nel corrugamento, a formare una nuova porzione di catena. Contemporaneamente si forma una nuova avanfossa che con l’avanzare dell’orogenesi subisce la stessa evoluzione.

Le *torbiditi* più antiche che affiorano nel Parco sono note come **Arenarie del Monte Falterona** e risalgono al Miocene inferiore, cioè al periodo compreso fra i 24 e i 20 milioni circa di anni fa. Queste arenarie affiorano soprattutto nelle zone più elevate che affiancano il crinale.

Lungo i versanti romagnoli, invece, affiora in modo esteso e spettacolare una successione torbiditica nota come **Formazione Marnosa–arenacea**, risultato del riempimento dell’avanfossa più recente, il cui spessore totale è stimato intorno ad alcune migliaia di metri, che si depositò durante il Miocene medio-superiore (17-10 milioni di anni fa circa).

La morfologia attuale deriva dal completamento dell’orogenesi appenninica, quando la coltre delle unità liguri ed epiliguri è avanzata sino a raggiungere l’attuale margine appenninico-padano, e dall’azione erosiva che ha asportato e modellato gran parte della neoformata catena.

LA VERNA

Nella parte sud orientale del Parco nazionale delle Foreste Casentinesi si trova **La Verna**, romitaggio a cui era molto legato San Francesco ^[8]. Francesco ricevette il Monte della Verna, “ un bosco tutto verde, un’atmosfera di fiaba, un sasso che più santo non si può... “, dal Conte Orlando Cattani di Chiusi, durante una sua sosta a Montefeltro.

“ Un monte divotissimo, lo quale è molto solitario e silvatico ed è tropo bene atto a chi volesse fare penitenza, in luogo rimosso dalla gente, o a chi desidera vita solitaria”, un monte che ben si adattava al desiderio di Francesco di vivere indisturbato in comunione con Dio e con l’amata natura, con sorella alba, fratello sole, sorella acqua, sorella allodola e anche...sorella morte.

Qui, il 14 settembre 1224, ricevette le Stimmate ^[9], i segni della passione di Cristo.

“ ... nel crudo sasso intra Tevero e Arno
da Cristo prese l’ultimo sigillo
che le sue membra due anni portarono “
(Divina Commedia, Paradiso, Canto XI)

Anche il monte della Verna (o Penna, la parte più alta a m 1283)) era stato sede di un antico culto pagano , quello della Dea Laverna che nella mitologia romana era protettrice dei rifugiati e dei ladri. Ancor prima però, essa era venerata come dea dell’ombra e della morte, una dea oscura i cui templi erano anfratti e grotte. Proprio di questi era ricca la parte base occidentale della calcarenite della Verna.

La foresta della Verna

La Verna non conobbe la prosperità e la potenza terrena del monastero di Camaldoli: i frati minori francescani che avevano fatto della “povertà”, dell’aiuto agli “ultimi”, dell’applicazione letterale della parola di Cristo il loro *modus vivendi*, scelsero come eremitaggi luoghi in cui la spiritualità dell’uomo e la sacralità della natura potessero fondersi in un perfetto equilibrio.

La foresta monumentale della Verna, a differenza di quelle camaldolesi, con faggi ed abeti bianchi secolari, è uno dei pochi esempi attuali di foresta appenninica vicino alla naturalità; essa, soprastante il Santuario francescano, costituisce un elemento di grande valore storico-naturalistico.

Recenti analisi genetiche (Ducci e Proietti,1997) sembrano accreditare l'origine naturale del popolamento de La Verna frutto della "silvicoltura ecologica "francescana.

L'habitat prioritario “**Faggete dell’Appennino con Abies alba e faggete con Abies nebrodensis** (Cod_Natura 2000: 9220), è associato con altri ambienti di faggeta quali “**Faggete dell’Asperulo-Fagetum** (9130), **Faggete degli appennini con Taxus ed Ilex** (9210). Questi habitat hanno buona rappresentatività nel complesso forestale della zona anche se, rispetto al totale nazionale, hanno una presenza contenuta ($2\% \geq p > 0\%$)^[10]

Da citare, vista la morfologia della zona, la presenza consistente dell'habitat “ **Foreste di versanti, valloni e ghiaioni del Tilio-Acerion**” (9180). Trattasi di lembi di foresta miste di specie secondarie (Acer pseudoplatanus, Fraxinus excelsior, Ulmus glabra, Tilia cordata) ritrovabile in detriti grossolani di versante su substrato prevalentemente calcareo in canali di impluvio, nelle situazioni più fresche e a forte pendenza, impervi e difficilmente accessibili. Una situazione analoga la si ritrova nella Riserva integrale naturale di Sasso Fratino.

La rupe della Verna costituita da rocce di natura calcarea, con fessurazioni, minuscole cavità e piccole frane, offre localizzazione ad un habitat particolare : “**Pareti rocciose calcaree con vegetazione casmofitica**” (**Cod_Natura 2000: 8210**) con specie indicatrici quali Asplenium tricomanes, Cystopteris fragilis, Ceterach officinarum, Sedum rupestre. Dianthus sylvestris, Festuca inops.

Geologia de La Verna.

Lo spettacolare rilievo tabulare del Monte Penna, quasi una “mesa”, spicca lungo il crinale tra il torrente Corsalone e il torrente Rassina. La sua natura si distingue nettamente dal resto del territorio del parco, a prevalenza di formazione marnoso-arenacea nel versante romagnolo e di formazione delle arenarie del Monte Falterona in quello toscano. Qui, lungo il perimetro dello spuntone roccioso, si riconoscono le due formazioni di riferimento: la Formazione di San Marino, che interessa la cima, con *calcareniti*^[11] compatte e massive in banchi con strati più spessi di conglomerati alla base che si assottigliano verso l'alto, e la Formazione del Monte Fumaiolo nel versante sud orientale (Chiusi della Verna). Entrambe le formazioni sono derivate da unità liguri in matrice sabbiosa^[12] . Alla sommità meridionale si trova il Santuario della Verna arroccato sulla scogliera detta delle Stimmate, una parete alta circa 30 metri dove sono evidenziate le calcarenite grigio bianche. Nella parete, con un po' di attenzione, è possibile scorgere l'andamento delle stratificazioni con marcata struttura nodulare formatesi durante la diagenesi, la trasformazione del sedimento in roccia. La calcarenite poggia su un basamento argilloso che ne mina la stabilità provocando crolli e fratturazioni. La parete nord del Monte Penna, attraversata da una fitta rete di fratture, viene detta “Calcio del Diavolo”. Alla base del versante nord occidentale si trova una fascia detritica formata da giganteschi blocchi rocciosi staccatisi dalla soprastante parete e successivamente scivolati sulle sottostanti argille. Percorrendo il sentiero della “Beccia” si può visitare la ghiacciaia costituita da una serie di profondi anfratti utilizzati dai monaci per conservare gli alimenti.

La geomorfologia della Verna richiama la “Pietra di Bismantova”, nell'appennino orientale reggiano. Anche la “Pietra” è una calcarenite che, in virtù del suo cemento calcareo e degli abbondanti fossili a guscio calcareo raggiunge un alto tenore di carbonati, quasi il 70%^[13]

Note

[¹] La congregazione Camaldolese dell'ordine di San Benedetto, attua la comunione fra la vita comunitaria e quella contemplativa solitaria che si esprimono architettonicamente sia nella presenza dell'eremo che del monastero. Il loro stemma, con due colombe che si abbeverano allo stesso calice, esprime questa dualità. A monte infatti, a circa tre chilometri dal monastero, in un silenzio di faggi ed abeti, sorge l'eremo con le venti casette servite ciascuna da orticelli.

[²] Nel 1027, il Vescovo di Arezzo Teodoloto di Canossa, donò all'eremita Pietro Dagnino, discepolo di Romualdo, le terre su cui era stata costituita qualche anno prima la "laura" originaria o villaggio eremitico. Nella concessione fu posta ai discepoli di Romualdo, morto qualche anno prima, la condizione che l'eremo rimanesse dedicato alla vita eremitica, solitaria e contemplativa senza essere trasformato in monastero per cenobiti. Nel 1072, Papa Alessandro II con la bolla *Nulli fidelium* confermò la *Congregatio di Campus Amabilis* e la pose sotto *protectio apostolica*.

Pietro Dagnino, in un luogo al di sotto di Campo Malduli precedentemente indicato da Romualdo, edificò l'*Hospitium*. Questo, precursore dell'attuale monastero, assolveva la funzione di infermeria, di supporto alla vita eremitica, di formazione dei conversi ma anche di ricovero di pellegrini e viandanti che valicavano l'Appennino sul tracciato della vecchia *Flaminia minor* utilizzata nel medioevo quale variante alla classica via Francigena.

[³] Particolare la produzione di un miele, "melata d'abete", dalle notevoli proprietà balsamiche ed espettoranti. La particolarità di questa melata consiste non nella trasformazione del nettare in miele, ma della linfa stessa che fuoriesce dalle piccolissime cavità prodotte dagli afidi. Assieme alla linfa le api raccolgono anche le resine che la pianta espelle per cicatrizzare le ferite. La produzione è legata all'andamento climatico stagionale in quanto le api bottinatrici, alle quote in cui sono presenti le abetine, sono fortemente condizionate nella loro opera dal tempo meteorologico

[⁴] Grandi richieste provenivano dagli arsenali di Pisa e dall'Ordine dei cavalieri di Malta che pagavano a caro prezzo assortimenti adatti a divenire antenne da marina o alberi di maestra; richieste venivano anche dal mezzogiorno della Francia e, con rigido controllo del Capitolo, settori furono anche venduti "in piedi". Per gli alberi di maestra erano richieste precise caratteristiche: all'estremità alta (28 metri) il diametro doveva essere almeno di 46 cm per cui si doveva disporre di abeti plurisecolari con altezze di oltre 40 metri.

I tronchi venivano trascinati dai buoi in primavera ed in estate all'interno della foresta lungo piste lasciate libere dalla vegetazione (piste di smacchio) e poi accumulati a Pratovecchio in attesa di essere fluitati verso Firenze e agli imbarchi in occasione delle piene dell'Arno.

[⁵] I siti del parmense ove significativa è la presenza di abete bianco sono il Monte Nero e la zona del lago Scuro di Monchio.

[⁶] Miocene: periodo compreso fra i 24 e i 7 milioni circa di anni fa.

[⁷] Lo strato che si origina dalla sedimentazione di una corrente di torbida, detto *torbidite*, è conseguenza del peso specifico dei materiali che la compongono. Man mano che la corrente diminuisce la sua energia cinetica, i primi materiali a depositarsi sono quelli a granulometria più grossa, le sabbie e solo successivamente ha luogo la decantazione di quelli più fini quali le argille.

[⁸] I francescani, come i domenicani, vennero chiamati ordini mendicanti ma questi ultimi erano impegnati soprattutto nella repressione delle eresie. Per questo i loro frati avevano una solida preparazione teologica che invece Francesco rifuggiva in quanto timoroso che essa potesse stimolare supponenza e superbia.

[⁹] La tradizione narra che in cielo apparve un serafino con sei ali di fuoco da cui uscirono dei raggi che gli bucarono le mani, i piedi, e il costato. Una tempera ad olio di Gentile da Fabriano (1420), custodita a Traversetolo di Parma, presso la Fondazione Magnani Rocca, rappresenta il momento in cui Francesco riceve le Stimate.

[¹⁰] Non esistendo per la Regione Toscana, come per l'Emilia-Romagna, una "cartografia interattiva degli habitat", i dati si extrapolano dalle "Misure speciali di conservazione dei Siti natura 2000 del versante toscano del Parco Nazionale delle foreste casentinesi, monte Falterona e Campigna"

Il sito IT5180101 - LA VERNA, MONTE PENNA non appartiene alla Rete Natura 2000 ma alla rete ecologica Regionale Toscana (SIR). Anche se non inserito, inspiegabilmente, nella rete europea, ne viene considerato a tutti gli effetti parte integrante da parte del Parco in quanto area di notevole importanza naturalistica.

[¹¹] La calcarenite è una roccia sedimentaria clastica formata da particelle calcaree delle dimensioni della sabbia (0,06 – 2 mm) cementate da calcite. Spesso le calcareniti sono di origine biologica, ovvero derivanti da fossili di organismi marini, foraminiferi, alghe e frammenti di gusci di gasteropodi.

[¹²] Dall'Eocene medio (a partire da 45 milioni di anni fa) la coltre di rocce formatasi in quello che fu l'oceano ligure-piemontese, già altamente deformata durante la compressione e lo spostamento verso est derivante dai movimenti di avvicinamento di Europa ed Africa, accolse sul suo dorso altre sedimentazioni di bacini minori. Per questa particolare posizione, le rocce derivanti da questi sedimenti, vennero dette “**epiliguri**”.

Appartengono appunto a questa successione le calcareniti e le arenarie riferite alle formazioni di San Marino e di Monte Fumaiolo che si depositarono all'incirca fra i 18 e i 13 milioni di anni fa (Miocene inferiore), in fondali poco profondi, e che oggi ritroviamo sopra alle argille scagliose che stanno alla base del Monte Penna.

[¹³] La genesi della calcarenite della Pietra di Bismantova è legata ad una sedimentazione miocenica di mare caldo, a bassi fondali, con acque molto ossigenate e ricche di vita animale e vegetale . A testimonianza della vita di allora troviamo ancor oggi denti di squalo, frammenti di echinodermi, valve di lamellibranchi, ecc. Durante il processo di diagenesi i carbonati, provenienti per la maggior parte da gusci calcarei e alghe, hanno cementato la massa delle sabbie formando la roccia che oggi costituisce la Pietra. La stratificazione non sempre è ben evidente ma in alcuni luoghi è possibile distinguere una successione di straterelli omogenei, potenti 4-5 centimetri. Si nota una stratificazione incrociata: gli strati non sono piani e paralleli ma sono inclinati tagliandosi l'un l'altro. Queste peculiari strutture sedimentarie sono tipiche di mari poco profondi e si originano quando le correnti marine muovono sul fondo la sabbia in direzioni opposte. Alla base della Pietra, ove la verticalità della parete cessa improvvisamente, per passare ad un pendio più dolce, cambia la litologia e si passa a delle argille marnose risalenti all'Oligocene superiore.

Non è facile incontrarle in affioramento, in quanto ricoperte dalla copertura detritica formatesi a spese delle soprastanti pareti calcarenitiche, ma nel tratto di sentiero fra l'Eremo e la sommità emergono, in diversi punti, a lato, sulla sinistra. L'edificio rigido calcarenitico, appoggiato ad un basamento plastico, in seguito a cedimento di quest'ultimo, nell'assestamento si frattura e provoca distacchi franosi. Questa è una delle cause che hanno portato all'attuale situazione morfologica.

Bibliografia

- **A piedi nel Parco, escursioni nel Parco Nazionale delle foreste casentinesi**
Sandro Bassi e Nevio Agostini - Edizioni ed edizioni online Forlì (FC), 2010
- **Foreste sacre.** Un percorso nel Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi tra natura e spiritualità di Mario Vianelli e Sandro Bassi - Giunti Editore, 2008
- **In cammino con Francesco** , testi di Arianna Valentino
Edizioni del Baldo (Catelnuovo del Garda, Verona), 2016
- **La rete Natura 2000** nel Parco Nazionale delle foreste Casentinesi Monte Falterona e Campigna di Marco Verdecchia - I quaderni del Parco
- **SIC IT5180018 Foresta di Camaldoli, Badia Prataglia** – Misure speciali di conservazione dei siti Natura 2000 del versante toscano a cura del Dott. For. Pietro Chioccioli
- **Itinerari geologico-ambientali** nel Parco nazionale delle Foreste Casentinesi, Regione Emilia-Romagna Carta 1: 60.000
- **Regione Toscana:** “Misure speciali di conservazione dei Siti natura 2000 del versante toscano del Parco Nazionale delle foreste casentinesi, monte Falterona e Campigna”
- **Codice Forestale Camaldolese. La regola della vita eremitica** ovvero le Constitutiones Camaldolenses a cura di Raoul Romano - archivio Digitale.
- **Cartoguida Natura: Parco Nazionale delle Foreste Casentinesi, monte Falterona e Campigna.** Touring Club Italiano - Carta 1 : 70.000
- **Scheda Evento 150 x 150°, CAI-TAM,** da Chiusi della Verna al Monte Penna 01.09.2013
- **Sentiero “00”** da Bocca Trabaria al Passo dei due Santi di Boschi e Tassineri – Editrek 2012
- **La foresta della Lama,** Parco Nazionale Foreste Casentinesi, Monte Falterona e Campigna Coordinamento di Nevio Agostini - Servizio Divulgazione del Parco – Grafica Immedia Arezzo
- **Guida Naturalistica del Parmense** di Angelo De Marchi – Ermanno Albertelli Editore - 1980

Allegato A

DALL'EREMO DI CAMALDOLI AL MONTE PENNA

Eremo di Camaldoli (m 1099) – Sent. 70 - Gioghetto (m 1238) – Prato alla Penna (m 1280) –
Passo Fangacci (m 1228) – Aia di Guerrino (m 1223) – Monte Penna (m 1331) –
Prato della Penna (m 1280) – Sent. 74 - Eremo

Percorso.

Dal piazzale dell'eremo, q. 1099 m, saliamo a sinistra a fianco delle mura, versante ovest. Dopo pochi metri inizia a sinistra il sentiero CAI 68, noi invece proseguiamo lungo le mura fino al punto più alto quando le lasciamo per CAI 70 che sale nel bosco. Raggiunto il Gioghetto, a metri 1238, si segue a destra, su larga mulattiera di crinale, la GEA 00 immersi in una favolosa faggeta. A sinistra si offre la possibilità, con il 229, di raggiungere la Foresta della Lama appartenente al SIC IT 408001 " Foresta di Campigna, Foresta La lama, Monte Falco".

Da qui, poco più di 600 metri ci separano dall'ampia sella erbosa di Prato della Penna (m 1228) da cui proseguiamo, sempre sullo 00, verso Passo dei Fangacci dove giungiamo dopo circa due chilometri e dopo essere transitati da un punto panoramico con vista sul Lago di Ridracoli. E' questo un tratto della cosiddetta " Giogana", quel tratto del Sentiero "00" che dal Passo della Calla, arriva all' Eremo di Camaldoli. Il toponimo le deriva dalle antiche vie dei legni, dove buoi "aggiogati" trasportavano i tronchi di abete delle Foreste Casentinesi.

Al passo si trovano un rifugio forestale del Club Alpino di Stia, non custodito, e la "fonte di Guido", una presa d'acqua dell'Azienda Speciale del Demanio Forestale risalente al 1974. Il passo è un crocevia importante di sentieri: oltre a quelli che rientrano nel nostro itinerario, verso sud si diparte il 66 per Poggio delle Capre e Serravalle e verso nord ovest il 227 che segue il corso del rio Fangacci Scalandrini per congiungersi con il 229 per La Lama.

Dal Passo dei Fangacci (m 1228 metri) in breve oltrepassiamo l'Aia di Guerrino (m 1223), dove lasciamo a destra la forestale e proseguiamo a sinistra sullo 00/225. Al bivio a quota 1223, lasciamo lo 00 che prosegue per il Passo della Crocina, proseguiamo diritto sul 225 per la Cima di Monte Penna (m 1331), a soli 25 minuti dall'Aia di Guerrino. Il percorso CAI 225 per il Monte Penna non presenta particolari difficoltà. All'inizio il sentiero sale pochissimo e scorre tra maestose piante di abete e faggio. Fra i faggi spicca un bell'esemplare di abete bianco di un metro e dieci di diametro, ad un metro e mezzo di altezza, e circa 30 metri di altezza complessiva. Non è l' unico esemplare di queste dimensioni in questo bosco. Abeti di questa tipologia e dimensioni, ma anche più grandi, hanno avuto una storia molto particolare nel XVI e XVII secolo. Essi erano richiesti dagli arsenali di Pisa e Genova ma anche dall'Inghilterra e nel nord Europa per realizzarne gli alberi delle navi. Viene da chiedersi, in tali paesi non c'erano abeti onde evitare di doverli fare arrivare da queste foreste ? La risposta è banale: nei paesi del Nord Europa, oggi importanti produttori di legname di abete, non c'era stata una comunità di monaci che fin dal XII secolo si erano dedicati alla "coltivazione" dell'abete come invece era accaduto all'appennino casentino con i monaci camaldolesi.

Negli ultimi metri di percorso la vegetazione di alto fusto lascia spazio a piante più piccole, prato e arbusti. Questo perché qui alberi alti non sono in alcun modo protetti dai forti venti che quassù certamente non mancano. A sinistra, in lontananza, si estende il lago di Ridracoli e sotto la Riserva Integrale di Sasso Fratino.

Ritornati al piccolo parcheggio di Prato della Penna imbocchiamo sulla destra il sentiero 74 facendoci avvolgere dal bosco di abeti bianchi e ritorniamo al punto di partenza.

LA VERNA

Dal bosco delle Fate al Santuario di Laverna

La Beccia (1032) - Croce della Calla (1136) - M. Penna (1283) - La Verna (1128) - Percorso La Beccia

Percorso.

Da La Beccia, dove si trova un ampio parcheggio, si sale in direzione del Santuario lungo l'antica strada lastricata, incontrando sulla destra lo storico percorso che proviene da Chiusi, compreso nel sentiero natura "Al Sacro M. della Verna". Poco dopo, sulla sinistra si apre un cancello, oltre il quale inizia il sentiero 053, imboccando il quale si raggiunge in breve la base della Scogliera delle Stimate (sosta 1), una parete alta circa 30 m, che espone le calcareniti, di colore grigio chiaro riferite ai Calcari di San Marino. Il colore della roccia è a tratti scuro per la patina di alterazione superficiale e le croste di licheni che ne rivestono la superficie.

Osservando con attenzione è possibile riconoscere l'andamento degli strati, soprattutto alla base della parete, dove l'erosione ha messo in risalto i livelli più cementati. Il ciglio della parete è sormontato dalle mura del santuario, che, costruite con la medesima roccia, paiono la sua naturale prosecuzione. Questo insieme dà un'impressione di grande solidità; in realtà, la Scogliera delle Stimate è minata da una serie di dissesti che sono giunti a minacciare seriamente anche gli edifici del Santuario. Lasciata alle spalle la scogliera, il sentiero si inoltra nella faggeta che si estende ai piedi del versante nord occidentale del M. Penna, raggiungendo un'area molto particolare e suggestiva, segnata da ciclopici massi calcarei, ricoperti da muschi e spesso sormontati da grandi faggi (sosta 2). Tutta l'area è rivestita da una peculiare falda detritica, formata da giganteschi frammenti rocciosi staccatisi dalla parete del M. Penna e successivamente scivolati sulle argille sottostanti. Nel labirintico insieme di anfratti che si sviluppano tra i massi, si trovano cavità

profonde e fresche che in passato erano utilizzate per la conservazione dei cibi, come testimonia il toponimo "Ghiacciaia".

Il sentiero esce dalla faggeta nella zona di Sasso Cavallino (sosta 3), un'area spoglia punteggiata da ginepri dove affiorano argille di colore grigio tra cui si trovano dispersi i frammenti di calcari grigio chiari, arenarie brune, diaspri rossi, un esempio della tipica eterogeneità di queste antichissime rocce. Dal sentiero si colgono bene le differenze morfologiche tra la parete nord del M. Penna, chiamata in questo tratto Calcio del Diavolo (la tradizione vuole che la roccia fratturata e i detriti sparsi alla base siano frutto di un poderoso calcio dato dal diavolo dopo aver fallito per l'ennesima volta la tentazione di San Francesco), che si scorge sulla destra, e l'area argillosa che si prolunga sulla sinistra; quest'ultima è segnata da solchi erosivi e da diversi movimenti franosi, come è evidente anche dall'inclinazione dei tronchi di alcuni pini neri.

Seguendo il sentiero 056 si torna nuovamente nella faggeta, ai piedi del versante settentrionale del monte, giungendo in breve alla Croce della Calla (sosta 4), una dolce sella argillosa molto panoramica in direzione est e nord-est. Verso ovest si osserva la parete settentrionale del M. Penna, dove affiorano i calcari della formazione di San Marino in cui si leggono bene le linee che rivelano la giacitura della stratificazione. La parete, ancora parte del Calcio del Diavolo, è attraversata da una fitta maglia di fratture e ha il ciglio coronato dalla chioma di grandi faggi.

Si prosegue in quota seguendo il sentiero 50 e, in vista del Santuario, si prende a destra la “Strada del Cardinale” (sentiero 051), che sale al crinale del M. Penna, incontrando un primo punto panoramico affacciato sul ciglio del Calcio del Diavolo e raggiungendo in breve la vetta (sosta 5), dove sorge una piccola Cappella. Affacciandosi sullo strapiombo dal balcone bordato da una ringhiera, lo sguardo abbraccia la grande depressione del Casentino, chiusa a sud dalla dorsale del Pratomagno e a nord dal lungo crinale del Parco, visibile dal M. Falterona al M. Zuccherodante. In lontananza, verso est si scorgono i singolari profili del Sasso Simone e del Simoncello (anch’essi formati dai Calcari di San Marino) e quello maestoso del M. Carpegna (formato dal flysch di M. Morello).

Verso il basso, si osserva la densa faggeta attraversata nella prima parte dell’itinerario, oltre la quale risaltano il M. Fatucchio e l’adiacente area calanchiva di Montesilvestre. Lasciata la cima si prosegue lungo il sentiero di crinale, tra avvallamenti e singoli scogli rocciosi che emergono tra il bosco come cornicioni obliqui, permettendo di riconoscere l’andamento della stratificazione, fortemente inclinata verso sud. Superato il Sasso di Fra Lupo, si scende sino a raggiungere l’area del Santuario (sosta 6).

Attorno a La Verna, nelle calcareniti si aprono diverse cavità naturali; lungo il sentiero si incontrano gli ingressi della Grotta della Scogliera della Verna e della Buca della Verna, circondati da profonde erosioni che indicano come nella loro genesi abbia giocato un ruolo non secondario il processo carsico dovuto alla natura calcarea, solubile, della roccia. Alcune cavità; come la Grotta di Sasso Spicco, corrispondono invece ad ampie e profonde fenditure apertesi in seguito a dissesti franosi. Raggiunto il Santuario, che per la straordinaria bellezza si consiglia di visitare in tutta la sua complessità, si può compiere il suggestivo e panoramico camminamento aereo tra la Cappella di San Sebastiano e l’Oratorio di Sant’Antonio da Padova, vertiginosamente affacciato alla Scogliera delle Stimate. Il ritorno si compie uscendo dalla “Porta del Martello” e scendendo per la strada lastricata fino a La Beccia.

